

*Cosa sono gli anni, si chiedono le menti distintive della poesia contemporanea, quella capace di lasciar perdere gli intenti didascalici a vantaggio di uno sguardo pulito, netto, che possa mettere in salvo la lingua di un paese e coloro che la dovrebbero tenere stretta. La sopravvivenza – mai come in questo tempo se ne percepisce l’urgenza – fisica e intellettuale [...] Ci vogliono gambe forti e occhi vigili per attraccare bene e non farsi travolgere dai terremoti. Il viaggio c’è stato, il viaggio continua. Una buona certezza oggi ci viene consegnata da chi per lungo tempo ha difeso la poesia nel suo pieno farsi: il suo stesso “fare” è *Album*.*

[Elio Grasso, “*Pulp*” sito]

*

Non si tratta del celebre *slant of light*, ma di una disposizione spaziale del tempo; Donzelli riesce ad abitare due momenti nello stesso istante, a guardare e a farsi guardare dai diversi vertici delle età. È notevole che questo avvenga a un’autrice di soli quarant’anni. E commovente, perché nella sua ritrattistica non c’è nessun cubismo, nessun taglio razionale, geometrico, o “assoluto” alla Fontana: la deviazione ottica è così ben collocata da far presente l’esperienza nel costante pericolo della sua consunzione, della nostalgia.

[Paolo Febbraro, “*le parole e le cose*” sito]

*

Il tardo Novecento italiano ha iscritto la vita quotidiana nel senso comune della poesia favorendo sia un’attitudine al diario (Montale *in primis*) sia alla riflessione ovvero a una più lenta metabolizzazione dell’esperienza comunque dedotta dal presente (e qui l’elenco degli autori sarebbe maggioritario). Da un Novecento ritenuto un tempo laterale e che invece sappiamo centrale viene l’apprendistato di Elisa Donzelli al cui esordio poetico, con *album*, presiede una preziosa esperienza di filologia orientata specialmente su Giorgio Caproni, Vittorio Sereni e su quel René Char che dei due maestri italiani (entrambi latori di grande esattezza stilistica, di un *understatement* persino metafisico) è stato nelle sue prolungate sismiche vibrazioni l’esempio opposto e complementare. Dunque non era facile per Elisa Donzelli passare per una porta tanto stretta, prendere la parola senza condannarsi a una pronuncia di secondo grado ma le liriche di *album* testimoniano invece di una postura originale, di un *ductus* delicato e niente affatto fragile, di un segno infine che sa mantenere la singolarità dell’impronta digitale

[Massimo Raffaeli, su “l’immaginazione”, n. 324, luglio-agosto 2021]

*

Nota nel campo dell’editoria e per i suoi saggi letterari, docente di letteratura italiana contemporanea alla Normale di Pisa, Elisa Donzelli esordisce come poetessa pubblicando una raccolta molto compatta pur nella mossa articolazione dei passaggi, dei capitoli in cui organizza il suo percorso lirico. Si segnalano soprattutto due caratteri evidenti di questo *Album* e cioè la limpidezza elegante della lingua e insieme la densa complessità inquieta dei singoli testi, che fanno emergere una tessitura di qualità, spesso anche ardua, a volte persino catafratta, senza facilitazioni per il lettore. Tutto questo muovendo lo sviluppo poematico del libro, nella sua attenta costruzione, a partire da un reale che attraversa il recente tempo storico e le sue vicende, e non di meno la memoria personale, ma sempre nella sottigliezza di trasfigurazioni ben lontane da tendenze a una scrittura direttamente autobiografica. Una poesia colta, con riferimenti a grandi autori, scelte

formali diverse; un esordio maturo che introduce una nuova figura da considerare nell'ambito delle nuove generazioni.

[Maurizio Cucchi per “Robinson” “la repubblica”, 21 agosto 2021]

*

Chi dice io nella prima raccolta di Elisa Donzelli - album, - lo dice quasi sempre `in relazione', guardando sé stesso nello specchio degli altri, di un altro [...]. Un po' come Annie Ernaux - che nella prosa autobiografica de *Gli anni* sfogliava la propria vita raccogliendo immagini o frantumi di memoria - Elisa Donzelli cuce insieme vent'anni di esistenza individuale, che in filigrana fa però trasparire volentieri, e anzi necessariamente, l'esistenza di tutti, due decenni di storia implicitamente collettiva. Racconto di formazione per frammenti o autoritratto in pubblico, a muoverlo non è dunque un'esigenza di distinzione - come in tanta lirica di ascendenza novecentesca - semmai di condivisione, addirittura di proiezione nell'altro della propria sorte, non senza affidarsi al ruolo salvifico dell'amicizia.

[Massimo Natale, “Alias” “il manifesto”, 20 giugno 2021]

*

Scandita lungo le tappe di un transito quasi iniziatico tra gioventù ed età adulta (ad aprire il libro è, non a caso, il resoconto di un'esperienza onirica: «ho sognato stanotte / che ti stavo sognando»), *Album* lascia progressivamente spazio a una percezione della corporeità che di volta in volta si fa tramite per l'irrequietezza dell'adolescenza e per la consapevolezza della maternità, per la riconsiderazione della propria condizione di figlia e per il duro confronto con la malattia. Le presenze femminili sono molto forti, ma non per questo risulta meno costante il dialogo con il mondo maschile, che finisce per avere come silenzioso portavoce il figlio della poetessa.

[Alessandro Zaccuri, “Avvenire”, 11 giugno 2021]

*

trovo che la Donzelli abbia assimilato, rasentando la perfezione, la lezione degli *Shorts* di Auden, di Caproni, dell'ultimo Montale, di Nelo Risi, di Sandro Penna, di Patrizia Cavalli. C'è la stessa brevità, la stessa capacità di sintesi, la stessa voglia di dire. Proceede per illuminazioni ma evita le sentenze nelle clausole finali. Non tutte le persone colte riescono ad essere creative, spesso per l'autocensura che causa inibizioni e per la paura di mettersi in gioco. In questo caso invece con l'esordio poetico la Donzelli dimostra davvero spigliatezza, talento e coraggio.

[Davide Morelli, “Atelier”, 25 settembre 2021]

*

Nella consueta colata unica del testo, che caratterizza, il dato espressivo del libro, Donzelli sembra parlare di una sorta di pace più grande che è del mondo delle cose, della potenza di un paesaggio vulcanico dai caratteri ctonii entro il quale – come nella meravigliosa *Ginestra* leopardiana – la storia degli uomini, e dunque delle sue utopie, dei suoi moti frantumati e diseguali, assume una forma nuova, più coerente, paradossalmente più *umana*.

[Giancarlo Pontiggia, "Testo. Studi di Teoria e Storia della Letteratura e della critica", n. 82, n.s.,
luglio-dicembre 2021]